

FIABE, LEGGENDE E RACCONTI POPOLARI

JEAN-JACQUES ROUSSEAU

LA REGINA FANTASQUE



TRADUZIONE E CURA DI GABRIELLA ROUF

C'era una volta un Re che amava il suo Popolo...

«Comincia come una fiaba?» interruppe il Druido.

«E lo è.» rispose Jalamir.

C'era dunque un re che amava il suo popolo e che, di conseguenza, ne era molto amato. Aveva fatto ogni sforzo per trovare ministri bendisposti quanto lui; ma, avendo alla fine riconosciuta la follia di una simile ricerca, aveva deciso di fare di persona tutte le cose che poteva sottrarre alla loro improvvida attività. Dato che era molto ostinato nel bizzarro progetto di rendere felici i suoi sudditi, agiva di conseguenza, e tale singolare condotta gli attirava un indelebile ridicolo presso i notabili del gno. Il popolo lo benediceva, ma a corte passava per pazzo. Ad eccezione di questo,

non mancava di meriti; inoltre si chiamava Phoenix.

Se questo principe era straordinario, aveva una moglie che lo era meno. Vivace, sventata, capricciosa, folle nella testa, saggia nel cuore, buona per temperamento, cattiva per capriccio; ecco in quattro parole il ritratto della regina. Fantasque era il suo nome. Nome celebre, che aveva ricevuto dai suoi antenati in linea femminile e il cui onore sosteneva con dignità. Questa persona tanto illustre e ragionevole

era l'incanto e l'assillo del suo caro sposo, perché lo amava davvero sinceramente, forse per la facilità che aveva di tormentarlo. Nonostante l'amore reciproco che regnava tra di loro, trascorsero diversi anni senza che potessero avere alcun frutto dalla loro unione. Il re ne era assai addolorato, e la regina si metteva in frenesie di cui il buon principe non era il



Clement Peter Marillier, illustrazione a «La reine Fantasque» nel *Cabinet des feés* (1785-9).

solo a risentire: lei se la prendeva con tutti perché non aveva figli; non c'era cortigiano a cui non chiedesse sconsideratamente qualche segreto per averne e che poi non ritenesse responsabile della cattiva riuscita.

I dottori non erano certo trascurati; perché la Regina aveva verso di loro una straordinaria docilità, e appena ordinavano un farmaco lei lo faceva preparare con gran cura, per avere il piacere di gettarglielo in faccia al momento di prenderlo. I dervisci ebbero il loro turno; si dovette ricorrere alle novene, ai voti, soprattutto alle offerte; e guai per gli addetti dei templi ove sua maestà andava in pellegrinaggio: s'intrufolava dappertutto, e col pretesto di andare a respirare un'aria prolificca, non mancava mai di mettere sottosopra le celle dei monaci. Portava addosso anche le loro reliquie e si addobbava alternativamente con tutti i loro diversi accessori: a volte era un cordone bianco, a volte una cintura di cuoio, a volte un cappuccio, a volte uno scapolare; non c'era tipo di mascheramento monastico che la sua devozione non azzardasse; e siccome aveva un'arietta vivace che la rendeva affascinante in tutti i suoi travestimenti, non ne lasciava mai uno senza aver avuto cura di farsi fare il ritratto.

Infine, a forza di devozioni tanto ben eseguite, e a forza di medicine così saggiamente usate, il cielo e la terra esaudirono i desideri della Regina; divenne gravida proprio quando si cominciava a disperarne. Lascio indovinare la gioia del re e quella del popolo: quanto alla sua, ella, come in tutte le sue passioni, andò fino alla stravaganza: nei suoi trasporti di gioia buttava all'aria e frantumava ogni cosa; abbracciava indifferentemente tutti quelli che incontrava, uomini, donne, cortigiani, domestici; a trovarsi sulla sua strada c'era da rischiare di venir soffocati. Non aveva mai conosciuto, diceva, una gioia pari a quella di avere un figlio a cui dare di frusta a piacimento nei suoi momenti di cattivo umore.

Dato che era stata a lungo inutilmente attesa, la gravidanza della regina passava per uno di quegli eventi straordinari di cui tutti

vogliono prendersi il merito. I medici lo attribuivano ai loro farmaci, i monaci alle loro reliquie, il popolo alle sue preghiere e il re al suo amore. Ciascuno s'interessava al bambino che doveva nascere come se fosse il suo, e tutti facevano sinceri auguri per i felici natali del principe; perché un principe era proprio quello che si voleva, e su questo punto il popolo, la corte e il re condividevano i loro desideri. La regina prese molto male il fatto che si pretendesse di prescriverle chi doveva partorire, e dichiarò che avrebbe avuto una figlia, aggiungendo che le sembrava davvero singolare che qualcuno le contendesse il diritto di disporre di un bene che apparteneva indiscutibilmente a lei sola.

Phoenix cercò invano di farla ragionare; lei gli disse recisamente che non erano affari suoi, e si chiuse nel suo salottino a tenere il broncio; occupazione prediletta alla quale si dedicava regolarmente almeno sei mesi l'anno. Dico sei mesi, ma non di seguito, il che avrebbe dato altrettanto riposo al marito, bensì a intervalli adatti a tenerlo in angoscia.

Il re capiva benissimo che i capricci della madre non avrebbero determinato il sesso del bambino; ma si affliggeva che lei così desse spettacolo dei suoi difetti a tutta la Corte. Avrebbe sacrificato tutto al mondo perché una stima generale giustificasse l'amore che aveva per lei, e il chiasso fuori luogo che fece in questa occasione non fu la sola follia ispirata dalla ridicola speranza di rendere ragionevole sua moglie.

Non sapendo più a che santo votarsi, fece ricorso alla fata Discreta, sua amica e protettrice del regno. La fata gli consigliò di prendere la via della dolcezza, cioè di chiedere scusa alla regina. L'unico scopo, gli disse, di tutte le bizzarrie femminili è disorientare un po' l'arroganza maschile e abituare gli uomini all'obbedienza che loro si addice. «Il modo migliore che avete, disse, per guarire le stravaganze di vostra moglie è assecondarla. Dal momento in cui cesserete di contrariare i suoi capricci, siate certo che lei smetterà di averne

e che aspetta per diventare saggia solo di avervi fatto uscir di senno completamente. Agite dunque con buona grazia e fate in modo di cedere in questa occasione per ottenere tutto ciò che vorrete in un'altra.» Il re credette alla fata e per conformarsi alla sua opinione prese la regina in disparte dal suo seguito, le disse sottovoce che gli dispiaceva di averla contraddetta inopportunamente, e che avrebbe cercato con la sua compiacenza di risarcirla in futuro del sarcasmo che poteva aver messo nei suoi discorsi nel contraddirla scortesemente.

Fantasque, che temeva che la gentilezza di Phoenix le addossasse tutto il ridicolo della faccenda, si affrettò a rispondergli che sotto queste scuse ironiche vedeva ancora più orgoglio che nelle dispute precedenti, ma che, poiché i torti di un marito non giustificano quelli di una moglie, lei si sarebbe affrettata a cedere in questa occasione come aveva sempre fatto: «Il mio principe e marito, aggiunse ad alta voce, mi ordina di partorire un maschio ed io conosco troppo bene il mio dovere per non obbedire. Non ignoro che quando sua maestà mi onora coi segni della sua tenerezza, è meno per amore mio che per quello verso il suo popolo, il cui interesse non lo occupa di notte meno che di giorno; devo imitare un così nobile disinteresse, e vado a chiedere al Divano un istruttivo memorandum sul numero e il sesso dei figli che convengono alla famiglia reale; documento importante per la felicità dello Stato e sul quale ogni regina deve imparare a regolare la sua condotta durante la notte.»

Questo bellissimo monologo fu ascoltato dai cortigiani con grande attenzione e vi lascio immaginare quanti scoppi di risa furono maldestramente soffocati. «Ah! disse tristemente il re, uscendo e facendo spallucce; vedo bene che quando si ha una moglie matta non si può evitare di fare la figura dello sciocco».

La fata Discreta, nel cui carattere sesso e nome contrastavano qualche volta piacevolmente, trovò questo litigio così ridicolo che decise di divertircisi fino in fondo. Dis-

se pubblicamente al re che aveva consultato le comete che sovrastano alla nascita dei principi, e che poteva rispondergli che il bambino nato da lui sarebbe stato un maschio; ma in segreto assicurò alla regina che avrebbe avuto una figlia.

Questo annuncio rese tutto d'un colpo Fantasque tanto ragionevole quanto era stata capricciosa fino ad allora. Fu con una dolcezza e compiacenza infinite che prese tutte le misure possibili per preparare la peggiore delusione per il re e tutta la corte. Si affrettò a far fare un corredo dei più superbi, facendo mostra di renderlo così adatto a un maschiotto che sarebbe stato ridicolo per una bambina; a questo scopo fu necessario fare molti aggiustamenti, ma tanto non le costava niente. Fece preparare un bellissimo collare dell'ordine, tutto luccicante di pietre preziose, e volle assolutamente che il re nominasse in anticipo il tutore e il precettore del giovane principe.

Appena fu certa che avrebbe avuto una figlia, parlò solo di suo figlio, e non omise alcuna delle precauzioni inutili che potessero far dimenticare quelle che si sarebbe dovuto prendere. Scoppiava a ridere, immaginando l'espressione attonita e sciocca che avrebbero avuto i dignitari e i magistrati che avrebbero onorato il suo parto con la loro presenza. «Mi pare, disse alla fata, già di vedere da una parte il nostro venerato cancelliere inforcare gli occhiali per verificare il sesso del fanciullo, e dall'altra la sua sacra maestà abbassare gli occhi balbettando: «Credevo... però la fata mi aveva detto... Signori, non è colpa mia...», e così via con detti altrettanto arguti raccolti dai sapienti della Corte e presto portati fino ai confini delle Indie.

S'immaginava con maligno piacere il disordine e la confusione in cui questo stupefacente avvenimento avrebbe gettato l'intera assemblea. Si figurava in anticipo le liti, l'agitazione di tutte le dame di palazzo per reclamare, adattare, conciliare in questa circostanza impreveduta i diritti delle loro importanti cariche, e tutta la corte in agitazione per

un capriccio. Fu anche in questa occasione che inventò la solenne e spiritosa usanza di far arringare il neonato principe dai magistrati in alta uniforme. Phoénix volle farle presente che era svilire inutilmente la magistratura e gettare un che di comico stravagante su tutto il cerimoniale della Corte, l'andare in pompa magna a fare sermoni davanti a un marmocchio prima che potesse capirli, o almeno rispondere.

«Oh tanto meglio! Rispose vivacemente la regina, tanto meglio per vostro figlio! Troppo felice sarebbe se tutte le sciocchezze che hanno da dirgli fossero esaurite prima che le capisse, e vorreste che si serbassero per l'età della ragione discorsi adatti a farlo uscir di senno? Per amor di Dio, lasciateli sproloquiare a loro agio, ora che siamo sicuri che lui non capisce niente e che meno ne ha fastidio: dovrete sapere del resto che non ci se la cava sempre a così a buon mercato.»

Si dovette cedere, e su espresso ordine di Sua Maestà i Presidenti del Senato e delle Accademie iniziarono a comporre, studiare, cancellare e sfogliare il loro Vaumorière e il loro Demostene per imparare a parlare a un embrione.

Finalmente arrivò il momento critico: la regina sentì i primi dolori con slanci di gioia difficilmente ipotizzabili in un'occasione del genere. Si lamentava con tanta buona grazia e piangeva con un'aria così allegra che si sarebbe creduto che il più grande dei suoi piaceri fosse quello di partorire.

Immediatamente ci fu un terribile chiasso in tutto il Palazzo. Gli uni corrono a chiamare il re, altri i principi, altri i ministri, altri il senato; i più numerosi e solleciti si agitavano per agitarsi, e rotolando le loro botti come Diogene si affaccendavano a darsi un'aria affaccendata. Nella fretta di radunare tanta gente così necessaria, l'ultima persona a cui si pensò fu l'ostetrico, e avendo il re, fuori di sé dal turbamento, sbadatamente chiesto una levatrice, tale inavvertenza suscitò tra le dame del palazzo risa smodate che, insieme al buon umore

della regina, fecero del parto quello più gaio di cui mai si fosse sentito parlare.

Sebbene Fantasque avesse custodito il segreto della fata come meglio poteva, esso non aveva mancato di trapelare tra le donne della sua cerchia, e loro lo custodirono così attentamente che la voce impiegò più di tre giorni a diffondersi in tutta la città; per cui da lungo tempo c'era solo il re a non saperne nulla. Ciascuno stava dunque attento alla scena che si preparava, il pubblico interesse forniva un pretesto a tutti i curiosi per divertirsi a spese della famiglia reale, godendosela a spiare il comportamento delle loro maestà per vedere come con due promesse contraddittorie la fata avrebbe potuto cavarsela e mantenere il suo credito.

«Beh, Monsignore» disse Jalamir al Druido, interrompendosi; «siete d'accordo che spetta solo a me tirarla per le lunghe secondo le regole, e sentite che questo è il momento delle divagazioni, dei ritratti, e di quella moltitudine di belle cose che ogni autore che sia uomo di spirito non manca mai di interpolare opportunamente nel posto più interessante per divertire i suoi lettori!»

«Come, perdio» disse il Druido «immagini davvero che ce ne sia di abbastanza sciocchi da leggere tutto quello spirito? Sappi che abbiamo sempre il modo di passare oltre e che, a dispetto del signor autore, la sua esposizione è ben presto nascosta sotto le pagine del suo stesso libro. E tu, che qui fai il ragionatore, pensi che le tue divagazioni valgano più delle menti degli altri, e che per evitare l'imputazione di una stupidaggine, basti dire che spetta solo a te di farla? Veramente; bastava dirlo per dimostrarlo. E sfortunatamente non ho la risorsa, io, di voltare le pagine.»

«Consolatevi» gli disse piano Jalamir «altri le gireranno per voi se mai questa storia fosse messa per scritto. Tuttavia, considerate che ora, ecco, è tutta la corte riunita nella camera della Regina; che è la migliore occasione che avrò mai di rap-

presentare per voi tanti illustri personaggi e l'unica, forse, che avrete per conoscerli.»

«Che Dio ti ascolti» riprese piacevolmente il Druido «li conoscerò fin troppo dalle loro azioni: fai dunque che agiscano se la tua storia ne ha bisogno e non ne dir parole se sono inutili: non voglio altri ritratti che i fatti.»

«Dal momento che non c'è modo» disse Jalamir «di ravvivare la mia storia con un po' di metafisica, banalmente riprenderò il filo; ma raccontare per raccontare è noioso: non sapete quante cose belle perderete! Aiutatemi, per favore, a ritrovarmi, perché l'essenziale mi ha talmente assorbito che non so più a che punto ero col racconto.»

«A quella regina» disse il Druido impaziente «che indugi tanto a far partorire e con la quale mi tieni in travaglio da un'ora.»

«Oh, oh» riprese Jalamir «credete che i figli dei re si depongano come uova di tordo? Vedrete se non valeva davvero la pena di dilungarsi.»

La Regina dunque, dopo tante grida e risate, trasse finalmente i curiosi dall'ansia e la fata dall'imbarazzo mettendo alla luce una femmina e un maschio piú belli della luna e del sole e che si somigliavano tanto che era difficile distinguerli. Il che fece sí che nella loro infanzia piacesse vestirli in identico modo. In questo momento tanto desiderato, il Re, uscendo dalla maestà per tornare alla natura, fece stravaganze che in altri tempi non avrebbe permesso neppure alla regina, e il piacere di avere i due infanti rese cosí infante lui stesso che corse sul balcone urlando a squarciagola: «Amici miei, rallegratevi tutti; mi è nato un figlio, a voi un padre e a mia moglie una figlia!»

La regina, che per la prima volta nella sua vita si trovava in una circostanza del genere, non si accorse della doppia impresa che aveva compiuta, e la fata che conosceva il suo spirito lunatico si accontentò, in conformità a quanto lei aveva desiderato, di annunciarle prima una figlia. La regina se la fece portare

e, il che sorprese molto gli spettatori, la baciò davvero teneramente, ma con le lacrime agli occhi e con un'aria di tristezza che mal si accordava con quella che aveva avuto fino ad allora. Ho già detto che amava sinceramente il suo sposo: era stata commossa dalla preoccupazione e dalla tenerezza che aveva letto negli occhi di lui durante le sue sofferenze. Aveva fatto, in un tempo davvero stranamente scelto, alcune riflessioni sulla crudeltà che c'era nell'affliggere un marito cosí buono, e quando le fu presentata la figlia, pensò solo al rammarico del re di non avere un figlio. Discreta, alla quale lo spirito del suo sesso e i poteri di fata insegnavano a leggere facilmente i cuori, penetrò subito ciò che accadeva in quello della regina, e non avendo piú motivo di nasconderle la verità, le fece portare il piccolo principe. La regina, riprendendosi dalla sorpresa, trovò l'espedito cosí piacevole che ebbe scoppi di risa pericolosi nel suo stato. Si sentí male. Fu molto difficile farla rinvenire, e se la fata non avesse vegliato sulla sua vita, il dolore piú cocente avrebbe fatto seguito ai trasporti di gioia nel cuore del Re e sui volti dei cortigiani.

Ma ecco ciò che ci fu di piú singolare in tutta questa avventura: il sincero rimorso che aveva la regina di aver prima tormentato il marito le suscitò un affetto piú vivo per il giovane principe che per la sorella, e il re che per parte sua adorava la regina mostrò la stessa preferenza per la figlia che lei aveva desiderato. Le carezze indirette che si davano cosí questi due sposi singolari divennero ben presto un vero diletto, e la regina non poteva fare a meno del figlio piú di quanto il re potesse fare a meno della figlia.

Questo duplice avvenimento fece grande piacere a tutto il popolo, e lo assicurò almeno per un po' quanto al timore di venir a mancare di padroni. Le menti forti che avevano deriso le promesse della fata furono derise a loro volta. Ma non si diedero per vinte, dicendo che non concedevano neppure alla fata l'infallibilità della menzogna né alle sue predizioni la virtù di rendere impossibili le cose

da lei annunciate. Altri, sulla base della predizione che cominciava a manifestarsi, spinsero l'impudenza a sostenere che, dando un figlio alla regina e una figlia al re, l'avvenimento avesse in ogni punto smentito la profezia.

Mentre tutto si disponeva per la pompa del battesimo dei due neonati, e l'orgoglio umano si preparava a risplendere umilmente sugli altari degli dei...

«Un attimo» interruppe il Druido «mi confondi in un modo terribile. Dimmi, per favore, dove ci troviamo. All'inizio, per rendere incinta la regina l'hai portata a spasso tra reliquie e cappucci. Poi improvvisamente ci hai portato in India. Adesso vieni a parlarci del battesimo e poi degli altari degli dei. Per il grande Tharamis, non so più se nella cerimonia che stai preparando adoreremo Giove, la buona Vergine o Maometto. Non che per me druido importi molto se i tuoi due bambini siano battezzati o circumcisi, ma occorre comunque osservare il costume, e non espormi a prendere un vescovo per il mufti e il messale per il Corano.»

«È un guaio!» gli disse Jalamir «altri, acuti quanto voi, si confonderebbero. Dio guarda male tutti i preti che hanno serra-gli e prendono per arabo il latino del breviario. Dio lascia in pace tutte le brave bestiole che seguono l'intolleranza del profeta della Mecca, sempre pronti a massacrare santamente il genere umano per la più grande gloria del creatore. Ma dovete ricordarvi che siamo nel regno delle fate ove non si manda nessuno all'inferno per il bene della sua anima, ove non viene in mente di guardare il prepuzio delle persone per condannarle o assolverle, e ove la mitra e il turbante verde coprono ugualmente le teste sacre per servire da segnale agli occhi dei saggi o da ornamento a quelli degli sciocchi. So bene che le leggi della geografia che regolano tutte le religioni del mondo imporrebbero che i due neonati siano musulmani, ma si circumcidono solo i maschi, e io ho bisogno che i miei gemelli siano sottoposti a cerimonia tutti e due; così prendete per buono che io li battezzzi.»

«Fai, fai» disse il Druido «in fede di prete, ecco la scelta meglio motivata di cui abbia sentito parlare in vita mia.»

La regina, che si divertiva a sconvolgere ogni etichetta, volle alzarsi al termine di sei giorni ed uscire il settimo, col pretesto che stava bene; in effetti, nutriva i figli. Esempio odioso, di cui tutte le donne le prospettarono con veemenza le conseguenze. Ma Fantasque, che temeva i danni del latte versato, sosteneva che non c'è tempo più sprecato per il piacere della vita di quello che viene dopo la morte, che il seno di una morta appassisce non meno di quello di una nutrice, aggiungendo con un tono di esperta governante che non c'è seno più bello agli occhi di un marito di quello di una madre che allatti i figli. Questo intervento dei mariti nelle cure che li riguardano così poco fece molto ridere le dame, e la regina, troppo bella per esserlo impunemente, sembrò loro da quel momento in poi, nonostante i suoi capricci, quasi altrettanto ridicola del marito che esse chiamavano, in modo derisorio, il borghese di Vaugirard.

«Già ti vedo» disse subito il Druido «vorresti darmi il ruolo di Schah-Bahan e farmi domandare se c'è un Vaugirard nelle Indie, come una Madrid al Bois de Boulogne, un'Opéra a Parigi, e un filosofo a corte. Ma prosegui il tuo poema e non tendermi più queste trappole; perché non essendo né marito né sultano, non mi val la pena di essere uno sciocco.»

Alla fine, riprese Jalamir senza ribattere al Druido, essendo tutto pronto, fu destinato il giorno per aprire le porte del cielo ai due neonati; la fata si recò di buon mattino al palazzo e dichiarò agli augusti sposi che lei avrebbe fatto a ciascuno dei loro figli un dono degno della loro nascita e dei suoi poteri. «Voglio, disse, prima che l'acqua magica li sottragga alla mia protezione, arricchirli coi miei doni e dar loro nomi più efficaci di quelli di tutti gli zotici del calendario, perché esprimeranno perfezioni di cui nel contempo avrò cura di dotarli; ma siccome voi dovete conoscere più

di me le qualità che convengono alla felicità della vostra famiglia e del vostro popolo, sceglieteli voi stessi e così con un solo atto di volontà fate su ciascuno dei vostri due figli quello che vent'anni di educazione raramente compiono nei giovani e che la ragione più non realizza nell'età avanzata.

Subito grande disputa tra i due sposi. La regina pretendeva di regolare a sua fantasia il carattere dell'intera famiglia, e il buon principe che sentiva tutta l'importanza della scelta si guardava bene dal lasciarla in balia dei capricci di una donna di cui adorava le bizzarrie senza dividerle.

Phoénix voleva bambini che diventassero un giorno persone razionali; Fantasque preferiva avere bambini belli e, purché brillassero a sei anni, poco la preoccupava che fossero sciocchi a trenta. La fata tentò invano di fare in modo di mettere d'accordo le due maestà; presto il carattere dei neonati fu solo un pretesto della lite, e non fu più questione di aver ragione, ma di aver ragione l'uno dell'altro.

Alla fine Discreta immaginò un modo di sistemare tutto senza fare torto a nessuno; fu che ciascuno dei due disponesse a suo piacimento del bambino del suo sesso. Il re approvò un espediente che provvedeva all'essenziale mettendo al riparo dai bizzarri desideri della regina l'erede presunto della corona, e vedendo i due bambini sulle ginocchia della loro governante, si affrettò a impadronirsi del principino non senza guardare la sorella con un occhio di commiserazione. Ma Fantasque, tanto più ribelle quanto meno aveva ragion d'esserlo, corse come una furia dalla principessina, prendendola anche lei tra le sue braccia. «Siete tutti in combutta per esasperarmi, disse, ma affinché i capricci del re volgano suo malgrado a profitto di uno dei bambini, dichiaro e domando per quella che tengo tutto il contrario di quello che lui domanderà per l'altro. Scegliete ora, disse al re con aria di trionfo, e poiché trovate tanto gusto nel dirigere tutto, decidete con una sola parola la sorte della vostra fa-

miglia intera.» La fata e il re cercarono invano di dissuaderla da una risoluzione che metteva il principe in uno strano imbarazzo, ma lei non volle demordere e disse che si compiacceva di un espediente che avrebbe riversato sulla figlia tutto il merito che il re non avrebbe saputo dare al figlio. «Ah, disse il principe esasperato, voi avete avuto per vostra figlia solo avversione e lo dimostrate nell'occasione più importante della sua vita; ma, aggiunse in un eccesso di collera che non seppe padroneggiare, per renderla perfetta a dispetto vostro, domando che questo bambino vi somigli.» «Tanto meglio per voi e per lui, rispose vivacemente la regina, ma io sarò vendicata e vostra figlia vi somiglierà.» Appena queste parole furono pronunciate da una parte e dall'altra con un'impetuosità senza eguali, il re, pentito della sua storditezza, avrebbe voluto ritirarle; ma era fatto, e i due bambini erano dotati senza rimedio dei caratteri richiesti. Il maschio ricevette il nome di principe Capriccio e la femmina di principessa Ragione, nome bizzarro, che ella illustrò così bene che nessuna donna da allora osò portarlo. Ecco dunque il futuro successore al trono ornato di tutte le perfezioni di una bella ragazza, e la principessa sua sorella destinata a possedere un giorno tutte le virtù di un galantuomo e le qualità di un buon re; spartizione che non appariva delle migliori mai sentite, ma sulla quale non si poteva tornar sopra. Il buffo fu che l'amore reciproco dei due sposi agendo ora con tutta la forza che sempre ne sorgeva, ma spesso troppo tardi, nelle occasioni essenziali, e non cessando altresì di agire la predilezione, ciascuno trovò in quello dei bambini che doveva assomigliargli il più sfavorito dei due e pensò meno a felicitarsi che a commiserarlo. Il re prese la figlia tra le braccia e stringendola teneramente «Ahimè, le disse, a che ti servirà la stessa bellezza di tua madre senza il suo talento di farla valere? Sarai troppo razionale per far girare la testa ad alcuno!» Fantasque, più riservata, non disse tutto quello che pensava sulla saggezza del futuro re, ma era facile dubi-

tare, dall'aria triste con cui lo carezzava, che avesse nel fondo del cuore una grande opinione di ciò che a lui era toccato. Tuttavia il re guardandola con una sorta di sconcerto le fece alcuni rimproveri su quello che era accaduto. «Sento i miei torti, le disse, ma sono opera vostra; i nostri figli sarebbero andati a valere molto di più di noi, e voi siete la causa per cui essi non faranno altro che somigliarci.» «Almeno, disse subito lei, saltando al collo del marito, sono sicura che si ameranno quanto è possibile.» Phoénix commosso da quello che vi era di tenero in questa sortita, si consolò con la riflessione che aveva così spesso occasione di fare, che in effetti la bontà naturale e un cuore sensibile bastano a rimediare a tutto.

«Indovino tanto bene tutto il resto» disse il Druido a Falamir interrompendolo «che finirò il racconto al posto tuo. Il tuo principe Capriccio farà girare la testa a tutti e sarà troppo bene l'emulo di sua madre per non esserne il tormento. Sconvolgerà il regno volendo riformarlo. Per rendere felici i suoi sudditi li porterà alla disperazione, prendendosi sempre con gli altri per i propri torti, ingiusto per essere stato imprudente, e il rimorso dei suoi errori gliene farà commettere di nuovi. Dato che la saggezza non lo guiderà mai, il bene che vorrà fare aumenterà il male che avrà fatto. In una parola, sebbene nel fondo sia buono, sensibile e generoso, le sue stesse virtù si volgeranno a suo pregiudizio e la storditezza unita al potere lo farà più odiare di quello che avrebbe fatto una malvagità ragionata. Dall'altra parte la principessa Ragione, nuova eroina del paese delle fate, diventerà un prodigio di saggezza e di prudenza e senza avere spasimanti si farà talmente amare dal popolo che ciascuno farà auspicio di essere governato da lei: la sua dirittura, vantaggiosa per tutti e per lei stessa, farà torto solo a suo fratello, le cui malefatte si paragoneranno continuamente alle sue virtù e a cui il pubblico pregiudizio darà tutti i difetti che lei non avrà, anche quando lui non li avesse. Si porrà la questione d'invertire

l'ordine di successione al trono, di asservire lo scettro alla conocchia, e la fortuna alla ragione. I dottori esporranno con enfasi le conseguenze di un tale esempio e proveranno che è meglio che il popolo obbedisca ciecamente agli invasati che il caso può dargli per padroni, piuttosto che scegliere da se stesso capi ragionevoli; che sebbene s'interdica a un pazzo la gestione dei suoi beni, va bene lasciargli la suprema potestà dei nostri beni e delle nostre vite; che il più insensato degli uomini è ancora preferibile alla più saggia delle donne, e che quanto al maschio o il primo nato, che sia scimmia o lupo, è buona politica che, eroina o un angelo che sia, quello nato dopo di lui obbedisca alle sue volontà. Ed ecco obiezioni e repliche da parte dei criticoni, nelle quali Dio sa come si vedrà brillare la tua fine eloquenza. Perché io ti conosco, è soprattutto nel dire male di quello che si fa, che la tua bile si effonde con voluttà, e la tua amara franchezza sembra gioire della cattiveria degli uomini per il piacere che prende nel rimproverarla loro.»

«Perbacco, padre Druido» disse Falamir tutto sorpreso «che flusso di parole! Dove diavolo avete preso così belle tirate? Non predicate così bene nel bosco sacro, per quanto non ci parliate più. Vi lasciassi fare, cambiereste ben presto una fiaba in un trattato di politica e un dì si troverebbero nello studiolo dei principi, al posto di Machiavelli, Barbablu o Pelle d'asino. Ma non sforzatevi tanto per indovinare la fine del mio racconto. Per dimostrarvi che gli epiloghi possibili non mancano, ve ne sbrigo in quattro parole uno non così dotto come il vostro, ma forse altrettanto naturale e a colpo sicuro più impreveduto.»

Saprete dunque che essendo i due bambini gemelli, come ho sottolineato, molto somiglianti nel volto e in più con abiti identici, il re, credendo di aver preso suo figlio teneva in braccio sua figlia nel momento dell'incantesimo; e avendo la regina, ingannata dalla scelta del marito, preso il figlio per la figlia, la fata approfittò di questo errore per dotare i due bambini nel modo che era per loro più

conveniente. Capriccio fu dunque il nome della principessina, e Ragione quello del principe suo fratello, e a dispetto delle stravaganze della regina tutto si trovò nell'ordine naturale. Salito sul trono alla morte del padre, Ragione fece molto del bene e pochissimo chiasso, cercando di adempiere i suoi doveri piuttosto che acquistarsi fama; non fece né guerra agli stranieri né violenza sui sudditi, e ricevette più benedizioni che elogi. Tutti i progetti abbozzati sotto il precedente regno furono eseguiti sotto il suo, e passando dal dominio del padre a quello del figlio il popolo due volte felice credette di non aver cambiato padrone. La principessa Capriccio, dopo aver fatto perdere la vita o la ragione a una moltitudine di amanti cortesi e attraenti, fu infine maritata a un re vicino che lei preferì perché portava i mustacchi più lunghi e saltellava meglio su una gamba sola. Quanto a Fantasque, morì di un'indigestione di cosce di pernice al ragù, che volle mangiare prima di mettersi a letto dove il re si tediava ad attendersela, una sera in cui a forza di smancerie l'aveva impegnato a venire a letto con lei.

TABLE	
DES CONTES,	
TOME VINGT-SIXIÈME.	
J. J. ROUSSEAU:	
<i>La Reine Fantasque,</i>	page 4
Madame DE VILLENEUVE:	
<i>Histoire de la Belle & la Bête,</i>	29
<i>Histoire de la Bête,</i>	138
Mademoiselle DE LUSSAN:	
LES VEILLÉES DE THESSALIES	
<i>Première Veillée,</i>	217
<i>Seconde Veillée,</i>	292
<i>Troisième Veillée,</i>	371
<i>Quatrième Veillée,</i>	434
Fin de la Table.	

Frontespizio del vol. XXVI de
Le Cabinet des fées, 1786.

Il carnevale dei generi.

«Comincia come una fiaba?» interruppe il
Druido.

«E lo è.» rispose *Falamir*.

Così entrano in scena il lettore e il narratore: il secondo appare sicuro, ma il primo rimarrà col dubbio fino alla fine. È oppure non è una fiaba? L'ambiguità nativa di questo novella va oltre l'intento parodico – parodia del dialogo filosofico e morale, del racconto fantastico, dell'aneddotica politica. Lo stesso autore ne subì l'ambivalenza: dopo averla definita una «follia» da divulgare in una cerchia ristretta di conoscenti, la comprese poi nelle sue opere complete. Ma è proprio quest'anima sfuggente che le fa traversare le epoche e, lungi dai problemi dell'assolutismo e delle successioni dinastiche, rappresentare antichi e nuovi paradossi.

UN APOLOGO SCONCERTANTE.

Siamo nel 1754, l'anno in cui Crébillon pubblica *L'écumoire*,¹ ma anche quello in cui lo stesso Rousseau elabora il piano di *Du Contrat Social*, in cui scriverà:

I re vogliono essere assoluti, e da lungi si grida loro che il miglior modo di esserlo è farsi amare dai loro popoli. Una massima molto bella, e anche verissima da un certo punto di vista. Purtroppo la si prenderà sempre in giro nelle corti. La potenza che viene dall'amore dei popoli è senza dubbio la più grande; ma è precaria e condizionata, mai i principi se ne accontenteranno. I migliori re voglio-

1 *L'écumoire* di Claude Crébillon rappresenta l'estremo più virulento della satira politica e religiosa e di costume portata avanti attraverso il racconto di fate di ambientazione orientale. Crébillon usa una forma letteraria alla moda e il simbolismo dell'*écumoire* (schiumarola) in senso erotico-trasgressivo, politico-religioso (il potere regale e la questione della bolla *Unigenitus*) e anche letterario (parodia delle convenzioni narrative in voga).

no poter essere cattivi a loro piacimento, senza cessare di essere i padroni.

Nella *Reine Fantasque* Rousseau assume i motivi della tradizione e della moda della fiaba d'autore – orientale, fantastico, allegorico – per svuotarli dall'interno, a scopo dimostrativo e satirico; il commento dialogante fa da pernio ironico con la trattatistica «seria». Ma sembra che il filosofo, trascinato da un umore «lunatico» quanto la regina, finisca per invertire il prognosticato destino di degenerazione del potere: il re Phoénix, il cui stesso nome lo destina a rinascere dalle sue ceneri, potrà alla fine correggere, per intervento del meraviglioso, le aberrazioni del sistema dinastico insieme a quelle dell'umore capriccioso della moglie. Sia nel trattato che nella fiaba è messa in discussione la monarchia ereditaria, ma nella fiaba l'effetto di *mise en abyme* prende le distanze dall'inevitabilità e astrattezza dei concetti, e difende l'irriducibilità e il primato del fantastico:

Se vi lasciassi fare, mutereste presto un racconto di fate in un trattato di politica, e un giorno o l'altro troverebbero nello studio dei principi Barbablú o Pelle d'Asino al posto di Machiavelli.

Viene in mente De La Fontaine e la sua «Il potere delle favole» (libro VIII, fav. 4): nell'Atene del IV sec a.C. un oratore redarguisce i cittadini che non danno retta al suo appello politico contro l'invasore e s'interessano di come va a finire una favoletta; gli ateniesi si ravvedono, ma poi si scopre che la morale, anticipata dal titolo, è un'altra: l'autore ammette la comune debolezza, e di non stancarsi mai di ascoltare la fiaba «Pelle d'asino». ² Il gusto autoironico fa posto al magico e al surreale, prevale sullo schema dimostrativo e moralistico.

*2. Io Stesso, che l'apologo vado narrando ora
e ne fo la morale, se mi si ripropone
la fiaba «Pelle d'asino», ne godo la malia
ripetuta ogni volta, per quanto siano tante.
Il mondo è vecchio, dicono, lo credo, e tuttavia
è da svagare ancora, e ancora, come infante.*

UN GIOCO DI MASCHERE.

COME nella commedia dell'arte, anche nella nostra fiaba le maschere del potere, della magia, del sesso, ammiccano e passano da un volto all'altro, fino ad uno scioglimento rassicurante e rassegnato. L'intreccio fiabesco, guidato o rimediato dalla fata, vince sulla trattatistica: l'amore del buon re per la sua lunatica sposa tiene sotto controllo l'instabilità del regime monarchico a trasmissione ereditaria, l'eros irresistibile di lei e lo strapotere della fata stabiliscono i privilegi del sesso femminile, e infine il regno del principe Ragione finirà per regalare il sospirato buon governo. Così, liberata dai ceppi concettuali e dagli intermezzi dei due filosofi, la fiaba imprevedibilmente mette in scena un'anticipazione sull'ideologizzazione dei generi, con relativi stereotipi e profemminismo ingenuo (la regina) e istituzionale (la fata Discreta).

Il Cavaliere di Meyer nel «Discorso preliminare» alla Raccolta del *Cabinet des fées* predicava: «I racconti di fate sono la storia del cuore, la scuola dei re.» Ma se non vi è speranza che possano «formare e perfezionare il cuore di coloro che sono destinati a governare» (ci vuol altro), le fiabe si trovano a rappresentare come fantastico, assurdo, mostruoso, quanto ormai fa parte dell'incubo contemporaneo.

Si doveva arrivare alla nostra epoca perché la guerra tra i sessi, indotta e fatta ideologia, riproponesse i paradossi della regina Fantasque, con gli stereotipi divenuti simulacri e posticci in vendita. Così alternativamente ogni sesso (declassato a genere) rivendica il monopolio della Ragione o del Capriccio, e le personificazioni del potere, figliate e insemiadate da dinastie economiche e mediatiche, via via interpretano improbabili saviezze e maldestre stravaganze. La cortigianeria, ampliata a dismisura, ondeggia e si sposta da una deriva all'altra. La fata Discreta non può certo discernere, col rischio di incorrere in delitto di lesa maestà del dispotismo *woke*.

GABRIELLA ROUF